

*Può presentarsi e raccontarci la sua formazione?*

Mi chiamo Fulvia Fabbi, insegno Progettazione nel Triennio di indirizzo Architettura e ambiente del Liceo Artistico di Ravenna. La mia classe di concorso di riferimento è “Disegno geometrico, architettura, design d’arredamento e scenotecnica”, dunque una disciplina tecnico artistica nella quale l’argomento “sicurezza” ha un ruolo importante. Ho avuto un tipo di istruzione sostanzialmente tecnica: dopo il diploma di maturità artistica indirizzo Architettura, ho studiato allo IUAV di Venezia e nel corso della mia vita professionale, ho lavorato sia per privati che per la pubblica amministrazione, avendo modo di approfondire inizialmente, soprattutto da dipendente, la conoscenza della Legge 626 e successivamente il Decreto 81 del 2008. Questa esperienza pregressa mi è servita in seguito nella mia professione di insegnante: sono infatti convinta che insegnare voglia anche dire portare sempre con te il tuo vissuto, i ragazzi ti ascoltano con grandissimo interesse e sei anche più in grado di renderli partecipi di quella che può essere l’importanza, gli aspetti, le ricadute e il significato del lavorare in sicurezza. Nel mio caso, infatti, tendo abitualmente a trasporre la formazione ricevuta in ambito lavorativo anche all’interno delle mie lezioni sull’edilizia: è fondamentale che i ragazzi capiscano che ci sono dei limiti entro i quali ci si può muovere e quali siano le ricadute di certe azioni su sé stessi e sugli altri.

*Qual è l’importanza della formazione sulla sicurezza per gli studenti?*

Dal punto di vista formativo, i ragazzi, a partire dal terzo anno e all’interno della “Formazione Scuola Lavoro” (ex PCTO), devono avere una formazione generale e specifica in materia di sicurezza, perché sono equiparati ai lavoratori. Questa è una cosa fondamentale in ambito scolastico e fa ragionare: a volte il loro approccio può essere superficiale, ma se porti i ragazzi ad analizzarne i vari aspetti, l’argomento può suscitare interesse, curiosità e partecipazione e negli ultimi anni ho visto grandi passi avanti. Personalmente, cerco sempre di spiegare loro che è un valore aggiunto che li accompagnerà per tutta la vita lavorativa. La formazione generale si fa una volta sola, quella specifica ogni cinque anni. Quando ti presenti con la formazione generale già svolta, al datore di lavoro fa piacere perché sono soldi e tempo che non deve investire, mentre per i ragazzi entra nel curriculum.

La formazione dei ragazzi è fondamentale, ma anche quella degli adulti lo è altrettanto. Nei miei primi anni di ruolo, ho svolto compiti legati alla sicurezza che sono stati molto importanti ed educativi, non solo per accrescere la mia cultura tecnica, ma anche per conoscere meglio l’ambiente scolastico. La formazione sulla sicurezza è fondamentale e imprescindibile.

*Lei è anche RSU, giusto?*

Sì, sono RSU UIL Scuola al Liceo Artistico. Non sono RLS: l’incarico è di una collega che si è formata specificamente e che è iscritta alla UIL.

*In che modo la sicurezza entra nella sua materia?*

Insegno una disciplina tecnico artistica, quindi questo è un argomento che affrontiamo spesso in modo trasversale. La progettazione architettonica, nei suoi moltissimi aspetti teorici e pratici - sui materiali, sulla composizione, sulla concezione dell’ambiente in relazione all’uomo e altro ancora – ne è molto influenzata. Da punto di vista pratico, il disegno architettonico con tecniche tradizionali o digitali implica anch’esso la necessità di un ambiente adatto – luminoso, comodo e funzionale - e dunque “sicuro”; utilizziamo inoltre molto il CAD che richiede concentrazione e lunghe ore al computer. Per questo spiego ai ragazzi l’importanza della postura, dei tempi di pausa e dei rischi collegati all’uso eccessivo di questo ultimo. Cerco anche di sensibilizzarli sull’importanza delle buone pratiche e di un ambiente di lavoro ergonomico.

*Com'è cambiato il modo in cui gli studenti vivono la scuola e la sicurezza?*

Rispetto a qualche anno fa, ho notato che gli studenti si interrogano di più su ciò che li circonda e desiderano che questo interesse entri anche nel processo educativo. Cercano risposte, tra di loro e dagli adulti. I ragazzi, quando ne hanno l'occasione e l'argomento li appassiona, parlano, esprimono dubbi e speranze, guardano con preoccupazione ciò che succede intorno; soprattutto negli ultimi anni, ho notato che manifestano, in modo più chiaro, la loro voglia di essere coinvolti, non vogliono essere passivi. La sicurezza, intesa come tutela e salvaguardia di sé e degli altri in ambiente di lavoro, è un argomento che non affrontano spesso in modo esplicito e come insegnante ritengo molto importante abituarli a comportamenti responsabili.

*Ha notato un cambiamento nei ragazzi nel tempo? Sono più sicuri o più insicuri?*

Dipende da ciò a cui ci si riferisce, perché a mio avviso si apre un vaso di Pandora che ha molto a che vedere con il mondo esterno e che tocca molti aspetti. Un esempio: il cellulare. Negli anni passati molti erano spesso distratti e bisognava richiamarli, forse il cellulare era ed è ancora considerato un tramite rassicurante nei rapporti umani. Mi è capitato di osservare in alcuni una difficoltà reale a distaccarsene, e questo mi ha fatto pensare che la mia generazione, la "generazione X", non essendo nativa digitale, aveva un rapporto più libero e spontaneo con lo studio e con le relazioni mentre oggi, invece, i social filtrano e limitano moltissimo. Se consideriamo l'applicazione della recente circolare che vieta l'uso dei cellulari in classe, al momento non ho notato particolare insofferenza: sembra che i ragazzi accettino la regola, verosimilmente perché la rispettiamo tutti. Spero che tutto questo venga visto come un'opportunità che li aiuti a sentirsi più aperti e sereni verso gli altri e che li renda anche più sicuri nell'affrontare situazioni che non rientrino nella loro confort zone, di cui il cellulare sembra fare parte.

*I ragazzi di oggi sono più insicuri rispetto al passato?*

Penso che rispetto a quindici o vent'anni fa, forse sì. Non voglio generalizzare, ma l'impressione è che spesso guardino il mondo filtrandolo attraverso uno schermo, quasi si proteggessero; rifletto e penso che il cellulare, il virtuale, i social e l'intelligenza artificiale, che hanno molta importanza per loro, potrebbero così essere la manifestazione di alcune loro insicurezze. È importante che capiscano che questo tipo di comunicazione non deve essere barriera ma diventare uno dei tanti modi di conoscere, farsi conoscere e avventurarsi consapevolmente nel mondo.

*Come affronta con loro il tema dell'intelligenza artificiale?*

Quando è esploso il tema dell'intelligenza artificiale, alcuni studenti mi hanno detto: "Prof, noi non possiamo fingere che non esista, è parte della nostra vita". Ed è vero. Personalmente cerco di lavorare sul pensiero critico: è qualcosa che si costruisce a scuola, ma anche in famiglia. Bisogna trovare un punto di contatto tra digitale e virtuale e realtà: io insisto molto sull'uso della carta stampata, dei libri, delle biblioteche, che unito al digitale approfondisce la conoscenza. Costa più fatica, ma quella fatica è formativa e ciò che ottieni è solo tuo.

*Come vivono il futuro? Si sentono sicuri o preoccupati?*

Mi è capitato, soprattutto in passato, che mi chiedessero: "Prof, ma secondo lei io riuscirò a lavorare, una volta uscito dal liceo artistico?" Viviamo in una scuola molto creativa che consente di sviluppare molte competenze: c'è chi trova un lavoro che permette di esprimere ciò che ha imparato e devo dire che sono in tanti. Ma non tutti ci riescono, alcuni fanno altri mestieri: qualche ex alunno a volte mi ferma, si ricorda di me e mi racconta che, magari, non fa proprio ciò che avrebbe desiderato, ma che continua ad essere

creativo. Secondo la mia esperienza, dunque, i ragazzi esprimono preoccupazione, ma allo stesso tempo percepisco che conservano la speranza. E la speranza è ciò che arricchisce e dà forza anche davanti alle difficoltà.

*Dove li vede più insicuri?*

Non saprei dare una risposta univoca, perché non sempre i ragazzi manifestano in modo specifico le loro insicurezze e non è possibile generalizzare o categorizzare; forse il futuro, che vedono incerto, o la relazione con l'altro.

*È un fatto anagrafico o culturale?*

Probabilmente è generazionale ma anche una questione di epoca. È la mia opinione personale, lo sottolineo.

*E per quanto riguarda la sua esperienza personale con la sicurezza?*

Purtroppo recentemente sono caduta in casa facendomi male e questa cosa mi ha fatto meditare sull'ambiente domestico, che dovrebbe essere il luogo in cui ci si sente più al sicuro. L'episodio mi ha fatto capire ancora una volta che gli imprevisti succedono, molto spesso non ce ne rendiamo conto perché il considerare la propria casa "sicura" è viscerale, radicato nelle origini. Dunque, ho imparato che ci si può sentire al sicuro, certo, ma anche che non si può dare per scontato.

*Che cos'è per lei sentirsi al sicuro?*

Se dovessi scegliere una parola per rappresentare questo concetto direi che essere al sicuro, per me, significa famiglia: poter contare sui tuoi affetti. Mio padre e mia madre mi hanno sempre dato questa sicurezza. Il concetto di insicurezza lo lego invece al pensiero dell'ignoto, come per esempio, un domani, dover cercare altri equilibri.

*Se dovesse scegliere una parola per le nuove generazioni?*

Speranza. La speranza è ciò che ti spinge ad andare avanti, anche nei momenti bui. Quando mi è capitato, dentro di me c'è sempre stata una voce che diceva: "Non sarà sempre così". E così continuo a credere che si possa sempre ricominciare.

*Se potesse tornare indietro, rifarebbe il suo percorso da insegnante?*

Non lo so. È stato un cammino lungo e accidentato. Sono entrata di ruolo dopo quasi quindici anni di precariato, e per tutti quegli anni l'insicurezza sul futuro è stata costante. La mia fortuna è stata la famiglia: mio padre e mia madre mi hanno sempre sostenuta. L'insegnamento è stata una passione, un "amore" travagliato. All'esame di ammissione al Cobaslid mi chiesero perché volessi insegnare: risposi che desideravo restituire ciò che avevo ricevuto e ancora credo sia così. Le difficoltà sono state tante, ma ogni anno cerco di ricominciare con ottimismo.

*E se non fosse stata insegnante?*

Mi sarebbe piaciuto fare la ricercatrice, studiare e investigare ancora di più e sempre più profondamente l'architettura e l'archeologia. Forse quella sarebbe stata l'altra mia strada.